

INTRODUZIONE E INDICE

Son trascorsi oltre trent'anni dalla elaborazione del presente scritto. Lo studio sistematico per la parte storico-analitica risale agli ultimi anni Ottanta; la stampa avviene nel 1993 a cura dell'allora esistente *Comitato di Solidarietà col Proletariato Prigioniero Sardo Deportato* (C.S.P.P.S.D.) e contiene una consistente *Appendice documentaria*, che in questa nuova edizione viene ridotta al minimo. Il C.S.P.P.S.D. scaturisce dal lavoro del *Collettivo di Controinformazione Sardo* (C.C.S.), che opera per qualche tempo grazie allo stimolo ed ai contatti tra alcuni detenuti sardi rinchiusi nelle galere dello Stato italiano, per lo più nelle regioni dello Stivale, ed alcune individualità presenti ed attive in suolo isolano.

Nel 1989 vengono dati alle stampe, per conto delle Edizioni Arkiviu biblioteka "T. Serra" due testi; *Lettera dal carcere*, di Costantino Pirisi; e *Dentro fuori oltre le mura*, del Collettivo di Controinformazione Sardo. Questi due testi, unitamente al foglio *Liberazione*, diversi volantini ed altri documenti distribuiti nel corso di quegli anni, oltre a molteplici interventi apparsi nel periodico *Sardennia contras a s'Istadu*, rappresentano un quadrante del dibattito allora in corso e gli stimoli da cui emerse, dalle nebbie in cui versava il movimento rivoluzionario sardo, la definitiva strada di parte dell'anarchismo e dell'indipendentismo radicali isolani.

Nel 1990 il dibattito sulla lotta di liberazione nazionale in Sardegna sembrò catalizzarsi in un nuovo periodico, che uscì per diversi numeri, *Antagonismu : fozu de su muimentu rivolutzionariu sardu*, ma presto divenne evidente l'impossibilità di qualsiasi tipo di lavoro comune con elementi che utilizzano in modo strumentale lo stesso termine "rivoluzione", essendo in realtà timidi riformisti fino alle ossa!

Gli anni Ottanta del secolo scorso, fin dai suoi primordi, segnano una cesura rispetto ai decenni precedenti, soprattutto agli anni Settanta; il movimento rivoluzionario, sia in Sardegna che altrove, è caratterizzato dall'affievolirsi in un primo tempo, poi dal cosiddetto riflusso in parte dovuto certamente alla repressione generalizzata posta in essere dallo Stato, in particolare dai suoi organi armati e giudiziari, nonché, per quanto concerne la Sardegna, dallo schieramento coordinato di tutto l'armamentario coloniale finalizzato alla deculturazione definitiva delle popolazioni isolate. Gli anni a cavallo dei decenni Ottanta e Novanta, come evidenziato anche dal presente testo, registrano tale processo in uno stato già avanzato ma al contempo anche una ripresa del movimento rivoluzionario anticolonialista.

Così, quanto appariva allo scrivente dalla metà anni Settanta in poi, si confermò con evidenza successivamente.

Il processo di deculturazione in corso richiedeva da tempo una seria riflessione sul progetto rivoluzionario che si intendeva porre in essere nell'isola, ove la colonizzazione economico-materiale aveva imposto mutamenti radicali in ambito produttivo e sociale, sostenuti sapientemente dallo spiegamento di una politica ideologica imposta in campo scolastico, radiotelevisivo e dei mass-media in generale. Veniva via via a mancare in campo sociologico qualsiasi referente specifico tradizionale di classe sensibile all'intervento rivoluzionario per la liberazione complessiva. Contadini e allevatori, trascinati dai contributi inizialmente erogati a pioggia in cambio apparente di semplici formalità, son stati di poi in modo progressivo macinati dal meccanismo deculturante che materialmente gli ha espropriati della capacità autonoma di gestione delle terre e degli animali, fino a diventare manodopera a basso costo degli industriali, dei Consorzi agrari, delle banche e delle industrie produttrici di macchinari e mezzi sempre più sofisticati e sempre più mastodontici, e non rientra nelle loro capacità e possibilità di autogestirli. Piccoli commercianti, che riuscivano a campare concorrendo a tenere vitali i centri dell'interno sono scomparsi quasi del tutto, unitamente alla progressiva chiusura di ogni servizio sociale (poste, medico di famiglia, pronto intervento o guardia medica, trasporti pubblici ...), compendosi così lo spopolamento dei paesi che possiamo constatare oggi. Quella che poteva (e doveva), secondo alcuni, essere – ma che lo è stata solo nelle illusioni iniettate nel cervello dei più dai parassiti di ogni partito e sindacato – la classe operaia sarda, nata tistica e cresciuta sempre in nosocomio, inclusa la componente impegnata nel settore estrattivo, è nell'arco di un lustro o poco più decaduta

a sostenere esclusivamente le clientele elettorali e sindacali dei propri affossatori e colonizzatori, interni ed esterni; fino a che lo sbandierato salvatore delle perenni crisi sociali ed economiche della Sardegna, l'industrializzazione parassitaria, è stata in parte dismessa, in parte pompata da capitali pubblici sempre disponibili a sostenere gli "investitori", che dopo poco tempo rincasano ai loro lidi lasciando come eredità non tanto il deserto nudo e puro quanto il territorio tanto avvelenato da richiedere, quando possibile, una ulteriore montagna di danaro per risanarlo almeno in parte. Il settore turistico, punta di diamante della penetrazione coloniale, ha sempre più sostenuto ideologicamente e materialmente il processo deculturante e distruttivo dei territori, impreparati a sostenere un flusso di presenze nell'isola che ogni anno, pur concentrato nei soli mesi estivi, conta circa quindici milioni di presenze. E se garantisce profitti inauditi al capitale – con pochi e comunque irrisibili investimenti – ha determinato l'impoverimento progressivo delle risorse, l'aumento pazzesco di affitti e dei generi di ogni sorta, basato com'è sullo sfruttamento stagionale di servitù a costo talmente basso che nel momento di redigere queste righe ci si lamenta della indisponibilità del 50% di schiavi a soddisfare il fabbisogno effettivo di manodopera!

D'altro canto l'elemosina in pensioni sociali, elargita nel corso di qualche lustro (quasi) ad ampie mani allo scopo di soffocare il malessere sociale diffuso – intendendo trasmutare lo Stato oppressore e colonialista, in Stato elargitore di "benessere" – ha compiuto il suo breve ciclo, non essendo più possibile "sprecare" risorse e profitti che invece devono incanalarsi al sostegno del capitale per attrezzarlo sul mercato mondiale rispetto ai concorrenti. Si aggiunga a ciò almeno la vergognosa e inamovibile presenza militare nell'isola, avversata dalle sole chiacchiere saltuarie di inutili "proteste pacifiche" pilotate a piacimento dalle congreghe politiche e di volta in volta cadute nel silenzio della contrattazione *inter nos* nei palazzi del potere coloniale a Roma come a Cagliari o dintorni, e si ha il quadro veridico, se non completo della condizione materiale, politica e sociale della Sardegna dagli anni Novanta del secolo scorso fino ad oggi.

In questo quadro desolante di progressiva subalternità compiaciuta delle masse sfruttate sarde, quel poco di movimento rivoluzionario, anticolonialista, antistato presente nel territorio non poteva che indirizzare la propria attenzione al sociale disincantato delle favole ideologiche del potere politico-economico coloniale: quella massa di criminalizzati, di delinquenti, di perenni perseguitati dalle istituzioni e costretti, volenti o nolenti, dalla repressione ad accettare le norme imposte, carcere incluso. Norme che poi sono quelle del capitale, del privilegio, della ragione di Stato. Una massa non indifferente di individui, ingigantita a dismisura dai familiari trascinati a loro volta nel vortice della più accanita repressione dai guardiani armati e dal sistema giudiziario di Stato, che necessitava di essere studiato, analizzato, approfondito e sviscerato per coglierne appieno il ruolo, la funzionalità nel complesso del sistema coloniale in atto e valutato nella prospettiva rivoluzionaria.

Ecco dunque l'origine di questo studio e le ragioni per cui esso fu sviluppato, concluso e pubblicato negli anni a cavallo tra gli Ottanta ed i Novanta del secolo scorso. Si trattava di cogliere nelle vicende sarde il ruolo svolto dalla criminalità nell'attualità della colonizzazione, le sue ragioni entro il susseguirsi storico del processo coloniale, il modo in cui i poteri costituiti del presente e del passato concretizzano la repressione, la funzione svolta dal carcere e le finalità perseguite, fino a dar conto della criminalizzazione di Stato nel complesso del manifestarsi del sistema impositivo in Sardegna. Senza ombra di dubbio la deportazione dei prigionieri sardi nelle galere del continente italiano, a centinaia e migliaia, in modo sistematico, con l'aggravante della mai sopita persecuzione razzista antisarda da parte del personale specializzato nella detenzione e cura dei "criminali", col medesimo trattamento riservato ai familiari dei carcerati ed in più la pena e le spese per viaggio e permanenza in occasione dei colloqui – senza contare le torture appositamente studiate al fine di evitare a tutti i costi il loro svolgimento effettivo (trasferimento all'ultimo momento del detenuto senza alcun preventivo avviso ai familiari, e mille altri "inconvenienti") – hanno una finalità precisa; tanto più che tale prassi costante infrange le stesse leggi dello Stato italiano, che si vanta di prevedere ufficialmente la regionalizzazione della pena al fine di coinvolgere nel processo di "reinserimento sociale", e nel suo "ravvedimento", il detenuto!

L'incentivo ad intraprendere la strada per un nuovo percorso dell'intervento rivoluzionario antistatale in Sardegna arrivò dalla volontà del *Collettivo "Ospitone"*, un gruppo di detenuti sardi

che seppero comunicare tra di essi nonostante la loro dispersione nei lager di Stato voluta dal ministero competente, ovviamente a conoscenza del dibattito interno-interno ed interno-esterno in corso da anni. Quei compagni diedero vita allo sciopero della fame ed altre forme di protesta per rivendicare il diritto alla regionalizzazione della pena tanto sbandierata dai fautori e cantori del sistema imperante. Emersero in quel frangente diverse criticità, anche perché l'intervento ministeriale costrinse ad interrompere il dibattito interno al proletariato prigioniero sardo: tra l'altro vennero avanzate delle critiche al C.S.P.P.S.D. perché le sue istanze rivendicative parevano porsi – secondo letture affrettate – in opposizione alle lotte rivendicative dei rivoluzionari in carcere contro la loro dispersione e l'isolamento a cui erano sottoposti.

Che la tematica carceraria e repressiva in generale fosse uno dei veicoli tramite cui si poteva riavviare l'intervento rivoluzionario generalizzato in Sardegna, lo si verificò nei primi anni Novanta, e precisamente quando il governo, a mezzo dell'allora ministro Andò, col beneplacito dell'intero quadrante politico isolano, diede vita alla *Operazione* detta "Forza Paris", che prevedeva l'invio e la permanenza di 12 mila militari distribuiti nelle zone classificate come particolarmente criminali in *Ichnusa*. Nell'estate del 1992, infatti, col pretesto della lotta contro i sequestri di persona in Sardegna, iniziò lo sbarco dei militari, aggiungendosi a quelli di già presenti in maniera stabile, e impiantandosi ai margini di numerosi centri abitati. Il controllo dei paesi e delle campagne doveva essere totale e per raddolcire la pillola erano previste tutta una serie di misure atte a promuovere la convivenza "pacifica" e la "collaborazione" con la popolazione civile. Ma date le condizioni generali di allora, la colonizzazione e mercificazione del tessuto sociale ed il processo di acculturazione-denazionalizzazione non essendo compiuto, cisi attendeva una risposta radicale generalizzata all'atto criminale dello Stato. Cosa che in effetti avvenne al punto tale che l'*operazione* dovette concludersi la prima estate in anticipo rispetto al previsto, e seguire l'anno successivo con modalità appena percettibili e senza alcuna pompa magna da parte delle istituzioni. A documentare l'intero corso dell'*Operazione* uscì allora il Dossier "Forza Paris", a cura del Collettivo Fraria.

Il tempo, i documenti resi pubblici, gli interventi chiarificatori chiariscono le rispettive posizioni, almeno in parte, e fanno emergere con maggiore chiarezza il progetto complessivo dell'intervento che si pose allora in essere. Tra cui anche il testo che ora esce in questa nuova edizione.

Il lettore attento potrà notare nelle pagine che seguono l'assoluta assenza di posizioni e giudizi morali sulle leggi infrante, su quanti le hanno infrante e perché. A sorreggere il tutto vi è il rifiuto categorico di ogni forma di penitenziario, in qualsiasi modo lo si concepisca. Il perché è semplice: comunque si possa intendere e concepire il sociale, cioè le infinite maniere in cui le comunità si danno la loro forma di convivenza, la società rappresenta per i singoli individui la fucina in cui essi trovano o non trovano gli elementi materiali e spirituali per la propria formazione e sviluppo, a partire dalle loro tensioni e particolarità caratteriali. Ogni persona, fin dalla sua nascita, si trova un ambiente societario di già dato, le cui norme possono o non possono soddisfare le esigenze di chi viene alla vita nel suo seno per il libero sviluppo della sua personalità. Un ambiente sociale che riconosce le esigenze di tutti i suoi membri, affinché non si sentano coartati ma trovino in esso tutti gli elementi che soddisfano le proprie tensioni arricchendo le sue istanze di libero sviluppo ed articolazione del suo essere non può – è conseguente col suo "spirito" di libertà – costringere alcuno a farne parte né, ancor meno, a istituzionalizzare galere in cui rinchiudere i dissidenti o quanti violano le norme comunitarie. Nel caso in cui ciò accade è conseguente che le norme non tengono in nessun conto le reali esigenze degli individui che le infrangono.

Ora, le conoscenze etnologiche e antropologiche dimostrano la possibilità per gli esseri umani di organizzarsi secondo i principi di pieno rispetto dei suoi componenti, ed anzi della necessità di darsi forme organizzative che garantiscono il loro pieno sviluppo; se ciò lo è stato almeno in parte nel passato remoto, e lo conferma la realtà odierna delle comunità che, malgrado lo sterminio sistematico operato dallo Stato e dal capitale, ancora sopravvivono, a maggior ragione, ed in maniera accentuata date le conoscenze ed esperienze che l'umanità ha accumulato nel corso del tempo, è valido ancora oggi! Ma si tratta, in questo caso, di comunità acefale, senza comandati e

comandanti, senza padroni e pertanto senza servi, cioè senza Stato e sostanzialmente egualitarie sul piano materiale, cioè senza alcuna forma di sfruttamento e dominio.

È la società in cui è emerso lo Stato come organizzazione sociale che ha creato le galere, le diseguaglianze di trattamento e pertanto le diverse possibilità per alcuni individui non solo di fare e disfare le leggi ma di rispettarle o meno. È in tale ambiente sociale, in cui la ricchezza ed il potere di comando sono nelle mani di pochi privilegiati e le norme garantiscono tali privilegi ed il loro replicarsi, che per forza di cose sono molteplici gli individui esclusi dalla ricchezza e dal potere a dover infrangere le norme stabilite. Chi le infrange perché costretto dalle condizioni materiali d'esistenza; chi perché pur alienato ai valori prevalenti non li potrà mai sostenere se non entrando a far parte della cerchia dei privilegiati e conseguentemente calpestando la massa dei subalternizzati; chi perché rifiuta ogni tipo di sfruttamento e subalternità; chi infine introietta i valori dominanti e ritiene di essere o diventare al pari dei potenti elevandosi ad ogni costo su tutti coloro che rappresentano la base sociale da sfruttare e sottomettere.

A quasi un terzo di secolo di distanza le cose in Sardegna son senza dubbio mutate, ed in modo assai significativo. Il processo deculturante e la colonizzazione han fatto passi da gigante nonostante il fermento rivoluzionario che evidentemente non è riuscito ad allentarne la penetrazione ed a limitarne i danni. All'attività realmente anticolonialista, antistatalista radicale, *Altra* rispetto all'esistente, si sovrappone di tanto in tanto diversa presunta manifestazione di "dissenso" che alla qualità sostituisce la quantità, e che si è rivelata nelle sue finalità fautrice di potere accentrato, in concorrenza con quello presente. Tali manifestazioni di "dissenso" esplicitamente accettano i cosiddetti parametri democratici e pretendono al contempo di rappresentare l'"alternativa" al sistema dominante, ma dimostrano lapalissianamente quanto siano racchiusi nel cerchio magico inestricabile del potere accentratore, che mirano a cogestire e che ovviamente annulla quello equamente distribuito nel sociale.

L'addomesticamento del pensiero selvaggio ha fatto, è vero, passi da gigante, ma persistono ancora persone, e non sono poche, in Sardegna ed in ogni altrove, che si manifestano tutt'oggi per quel che sono realmente: indocili e refrattari ad ogni imposizione. E rischiano di contagiare coloro fra i quali vivono. Sempre *Altri* rispetto al dominio, che nonostante tutto persistono nel combattere con tutte le armi a loro disposizione. Sono esse, ancora, a costituire il movimento realmente rivoluzionario e liberatorio, oggi come ieri, che riposa nell'autodeterminazione dei singoli e delle comunità di cui i singoli sono parte ineliminabile. È questo, e nessun altro, il mezzo e il fine del processo liberatorio nazionale e sociale. È questa la *lotta di liberazione nazionale*, oggi come ieri, che affronta di petto il processo deculturante e omologante del potere coloniale internazionale

Altra strada non vi è.

In Sardegna, 2025

INDICE BANDITISMO

Introduzione

Prefazione: *La questione sarda*

PARTE PRIMA: *Delitto e castigo*

Capitolo Primo: *Delitto e castigo*

1.1.1 Norma e società

1.1.2 Potere e società

1.1.3 Contenuto della norma

1.1.4 Delitto e castigo

1.1.5 La pena come redenzione

Capitolo Secondo: *Il concetto cristiano di pena*

- 1.2.1 Il concetto cristiano di pena
- 1.2.2 Fondamenti del cristianesimo
- 1.2.3 L'avvento della Chiesa cattolica al potere
- 1.2.4 La pena cristiana nel Medioevo: genocidio, tortura, rogo
- 1.2.5 L'Inquisizione
- 1.2.6 Alle soglie dello Stato moderno: I primordi del penitenziario
- 1.2.7 Lo Stato moderno

Capitolo Terzo: *Nascita e sviluppo del penitenziario*

- 1.3.0 Il trapasso dal vecchio al nuovo
- 1.3.1 I primordi del penitenziario: Workhouse e Hospital
- 1.3.2 Il carcere vaticano: San Michele
- 1.3.3 Il carcere moderno: modelli e finalità

PARTE SECONDA: *Il fenomeno criminale sardo nella sua specificità*

Capitolo Primo: *La cultura resistenziale*

- 2.1.0 La problematica
- 2.1.1 Società selvaggia e città-Stato Shardana: L'autoctonia
- 2.1.2 La "bardana" classica: Attacco all'occupante romano
- 2.1.3 Dalla bardana al banditismo sociale
- 2.1.4 Printzipales e bardanas nei secoli XVIII e XIX
- 2.1.5 La criminalità quale esito del rapporto di colonizzazione
- 2.1.6 Sugli interventi dello Stato in Sardegna

Capitolo Secondo: *Il banditismo sardo*

- 2.2.0 Il banditismo
- 2.2.1 Il banditismo fino al termine dell'occupazione spagnola
- 2.2.2 Il banditismo nel '700 savoiano
- 2.2.3 Il banditismo nell'800
- 2.2.4 Il banditismo nel XX secolo
- 2.2.5 Il banditismo nel Secondo Dopoguerra
- 2.2.6 ~~Algoritmo di questo vendita Lacostanza del fenomeno~~

Capitolo Terzo: *Il crimine di Stato*

- 2.3.1 Il "crimine" in Sardegna
- 2.3.2. La criminalità di Stato
- 2.3.3 La lotta alla criminalità: La justitia (di Stato) in Sardegna

PARTE TERZA: *La Sardegna criminalizzata*

Capitolo Primo: *La repressione di Stato*

- 3.1.1 La giustizia romana
- 3.1.2 La giustizia nel periodo giudiciale
- 3.1.3 La giustizia iberica
- 3.1.4 La giustizia savoiana
- 3.1.5 La "justitia" italiana
- 3.1.6. La contemporaneità: Il Secondo Dopoguerra

Capitolo Secondo: *Repressione e carcere in Sardegna*

3.2.0 La repressione sociale

3.2.1 Il carcere in Sardegna

3.2.2 Diffida, ammonimento, sorveglianza speciale, confino

3.2.3 La deportazione: Ultima fase del genocidio?

Conclusione e prospettiva

Bibliografia: *Lettere consigliate*

APPENDICE DOCUMENTARIA

C.S.P.P.S.D.: Cronologia dell'intervento

La strage di Osposidha, agro di Orgosolo. Gennaio 1985

Versioni e contraddizioni su Osposidha

Orgosolo: Intervista alla famiglia Floris

Strage di Stato a Osposidha: La verità fin qui mai detta

Ecco l'ordine di Stato

Lula: Intervista a Matteo Calia

Dal carcere di Novara dopo il massacro (volantino)

I sardi detenuti in galere del continente protestano (volantino)